

Il partito che vogliamo

PIERO FASSINO

SEGUE DALLA PRIMA

E ora tocca al centrosinistra riprendere in mano le redini di un'Italia che - proprio per effetto della politica della destra - è un Paese oggi più esposto al rischio di un declinamento della sua forza economica e di una regressione della sua coesione sociale e nazionale. Oggi governare non è davvero solo amministrare bene. Serve uno scatto, un salto, una «scossa» come l'ha chiamata Romano Prodi. Una scossa che rimetta in movimento l'Italia e restituisca fiducia e certezze ai tanti - le imprese, le famiglie, i giovani, il mondo del lavoro, le donne - che hanno visto la loro vita insidia-

chiamato «Partito democratico» non nasce oggi. Ha alle spalle già undici anni di vita. E anche per questo è necessario portarlo a compimento con la definitiva trasformazione dell'Ulivo in un grande partito democratico e riformista. Per realizzare questo obiettivo è tempo che la discussione sul Partito democratico viva concretamente nella società italiana. Un partito nuovo, infatti, soprattutto se corrisponde ad un progetto politico ambizioso e di ampio respiro, non può nascere in laboratorio. (...) Il dibattito sul nuovo soggetto politico tende spesso ad incagliarsi sui nomi, sulle date, sugli organigrammi, sulla leadership: non sono questioni secondarie, ma quando prevalgono su tutto il resto rischiano di soffocare una riflessione che deve invece essere culturalmente densa e alta, arricchita da una larga partecipazione adeguata all'importanza di un progetto politico che vuole

nel tempo liquido della modernità, ma acquisisce un'attualità, un'urgenza ancora più stringenti. Insomma il nostro problema, la questione di fondo che dobbiamo affrontare, è come si declina la funzione nazionale e dirigente in una società che tende ad essere sempre più organizzata intorno alle persone e non solo alle identità sociali collettive; una società nella quale il primato dell'interesse generale è insidiato dall'emergere di vecchi e nuovi corporativismi; una società nella quale le maggiori opportunità di libertà, autonomia, realizzazione non mettono al riparo da nuovi rischi di precarietà, emarginazione, incomunicabilità. E il ruolo della politica, dei partiti, si ritrova essenzialmente nell'esigenza, solo apparentemente banale, di ampliare il più possibile quelle opportunità e ridurre il più possibile quei rischi. (...) Ovunque in Europa i sistemi politici sono caratterizzati da tre regole: in primo luogo tendono ad articolarsi attorno a due opzioni, una progressista e una conservatrice. Ed è così anche in Italia. In secondo luogo quasi ovunque queste due opzioni non si riconoscono in due partiti, ma in due coalizioni pluripartitiche. Ed è così anche in Italia. E, infine, ovunque - caratteristica assai più labile in Italia - la solidità delle due coalizioni è dovuta al fatto che ciascuna è guidata e diretta da una forza principale di vasto radicamento sociale, di largo consenso elettorale, di forte cultura di governo. È esattamente per colmare questa lacuna nel sistema politico italiano che serve il partito dell'Ulivo. Tanto più oggi, dopo il voto del 9 e 10 aprile, vinto da una coalizione di centrosinistra composta da tredici partiti, obiettivamente esposta a rischi di fragilità e distinzioni. Esistono dunque precise ragioni sociali e politico-istituzionali che portano ad affermare che serve un «Partito democratico».

Una volta spiegata la sua necessità, occorre definire l'identità. Un soggetto politico si definisce a partire da tre elementi: il sistema di valori, il profilo programmatico e la collocazione internazionale. Guardando a questi tre fattori, emerge l'originalità del Partito democratico italiano che per nascerne ha bisogno di far incontrare le diverse culture politiche che hanno segnato la storia politica dell'Italia: il riformismo della sinistra, il riformismo cattolico-sociale e cattolico-democratico e il riformismo di matrice azionista, laica e liberaldemocratica. Peraltro, proprio il fatto che l'Ulivo abbia alle spalle undici anni di vita ha già consentito di costruire via via un'identità valoriale e progettuale, fondata sull'incontro tra questi riformismi, la loro reciproca contaminazione culturale, la maturazione di esperienze e azioni politiche e programmatiche comuni. Non è difficile quindi individuare i tratti del riformismo su cui fondare il Partito democratico: la pace e la consapevolezza delle responsabilità, anche difficili, che si debbono assumere per affermarla; l'Europa e la sua integrazione come lo spazio, il luogo, la dimensione del futuro dell'Italia; il ruolo insostituibile

le del mercato e il valore dell'impresa per realizzare quell'accumulazione e quella crescita senza le quali non sarebbe possibile alcuna politica redistributiva; il sapere come leva fondamentale sia per innalzare la qualità dello sviluppo e la specializzazione del sistema produttivo, sia per restituire valore al lavoro e al talento individuale; le politiche redistributive e lo Stato sociale come strumenti insostituibili per realizzare uguaglianza, equità e coesione sociale; la tutela della natura e della specie come condizione per una più alta qualità individuale e collettiva; la parità di genere per realizzare una società in cui uomini e donne abbiano effettivamente gli stessi diritti e le stesse opportunità; la laicità come capacità di riconoscere le scelte di vita di ciascuno e garantire uguaglianza di diritti e di opportunità, consentendo a ogni persona di vivere la propria libertà nella responsabilità. Su

Quel progetto politico che comunemente viene chiamato «Partito democratico» non nasce oggi. Ha alle spalle undici anni di vita. E anche per questo è necessario portarlo a compimento

ta da molte forme di incertezza, precarietà, solitudine. Vincere la prova del governo è dunque la prima grande sfida che sta di fronte a Romano Prodi e al centrosinistra. Per vincerla, tuttavia, occorre misurarsi anche con l'altra grande sfida che ci consegna il voto del 9 e 10 aprile: il tema cruciale della trasformazione dell'Ulivo da alleanza politico-elettorale a soggetto politico a tutto tondo. (...) Abbiamo fatto del rilancio dell'Ulivo il perno per la ricostruzione dell'unità del centrosinistra e abbiamo presentato per tre volte consecutive l'Ulivo agli elettori - nelle elezioni europee del 2004, nelle regionali del 2005, nelle politiche del 2006 - raccogliendo ogni volta un consenso di circa un terzo del corpo elettorale. Non solo, ma nelle aree socialmente più dinamiche - le città, i territori urbani, i giovani - il consenso raccolto dall'Ulivo è stato più ampio di quello dei suoi partiti. Tant'è che, all'indomani delle elezioni, è apparsa naturale la formazione dei gruppi parlamentari dell'Ulivo; come naturale è apparso presentare il simbolo dell'Ulivo anche nelle principali città andate al voto il 28 e 29 maggio. A conferma che l'Ulivo è un soggetto nel quale si è venuta riconoscendo via via una quantità crescente di elettrici e di elettori, una parte dei quali non hanno appartenenza partitica. E questa è la ragione per cui sono convinto che nel nome del nuovo partito, comunque lo si chiami, si dovrà fare esplicito riferimento all'Ulivo, perché in questo simbolo e in questo nome si riconoscono già oggi milioni di donne e di uomini. Ho richiamato queste considerazioni per ricordare che quel progetto politico che comunemente viene

avere portata storica e non contingente. Non serve, quindi, chiudersi in un angusto dibattito organizzativo. Non è questo che ci chiedono i milioni di cittadini italiani che dal 1996 ad oggi hanno accompagnato la nascita e l'affermazione dell'Ulivo: persone in carne e ossa che con la loro passione, la loro generosità, la loro dedizione hanno conformato via via di avere fiducia nella nascita di una forza politica unitaria, riformatrice, progressista, capace di rappresentarne bisogni e idee, aspirazioni e valori. E di tradurli concretamente in progetto di governo. La costruzione dell'Ulivo come partito democratico e riformista deve, dunque, essere il frutto di un processo politico vero, nel quale la consapevolezza dei mutamenti sociali, economici e culturali che hanno investito il mondo, l'Europa, l'Italia nell'ultimo quarto di secolo, si incontra con la capacità di interpretare il futuro, di rappresentare i nuovi bisogni e i nuovi diritti, di indicare il profilo e la qualità del modello di sviluppo che deve caratterizzare l'Italia, nonché la collocazione del nostro Paese nei nuovi scenari dell'interdipendenza globale e dell'integrazione europea. (...) La funzione primaria di un partito politico è guidare una nazione, pensarla e collocarla negli orizzonti più larghi del mondo, concorrere alla costruzione di identità collettive e radicarle in un sistema di valori condivisi, promuovere coesione sociale e senso di appartenenza, coniugare partecipazione e decisione, selezionare una classe dirigente e plasmarla intorno a valori forti. Per chi crede nella democrazia, questa funzione non è affatto scomparsa

È vero che l'Ulivo è l'incontro tra culture e riformismi diversi, è altrettanto vero che in Europa quasi tutte le forze che si richiamano al campo progressista e riformista sono socialiste e socialdemocratiche

ciascuno di questi temi oggi l'Ulivo è già espressione di un nuovo riformismo sorto dall'incontro tra riformismi diversi e dalla sintesi delle loro esperienze e del loro pensiero. Quanto alla collocazione internazionale di un futuro Partito democratico, non sfugge a nessuno che la sfida sta nell'individuare un punto di coesione e di compatibilità tra la geografia politica italiana e la geografia politica europea. Stabilito che in Italia il Partito democratico è l'incontro tra culture e riformismi diversi, è altrettanto vero che nel panorama europeo la stragrande maggioranza delle forze politiche che si richiamano al campo progressista, democratico e riformista sono socialiste e socialdemocratiche. Tant'è che Anthony Giddens - uno dei teorici della Terza via di Tony Blair - non esita a scrivere: «Trovo interessante il progetto di aggregazione che porterebbe alla creazione in Italia di un Partito democratico, anche se spererei che fosse più socialdemocratico nel suo orientamento dei Democratici americani». E aggiunge: «Potrebbe cominciare andando a vedere nel concreto l'esperienza dei Paesi scandinavi (...) gli italiani non possono diventare degli scandinavi, ma possono imparare molto (come altri Paesi in Europa) dalle politiche di cui quei Paesi sono stati pionieri. I Paesi scandinavi hanno i livelli più alti di giustizia sociale non soltanto in Europa, ma in tutto il mondo. Ma hanno anche alti tassi di crescita, una crescita che marcia di pari passo con un livello di occupazione alto e stabile. Hanno dimostrato che crescita economica e giustizia sociale non sono solo compatibili, ma interdipendenti». Peraltro, una riflessione sulla collo-

gare forze di ispirazione liberaldemocratica e cristiano-progressista non disponibili ad accettare la derivata conservatrice del Ppe. Si tratta di verificare se sia immaginabile un processo politico analogo che veda il Pse - in cui oggi siedono partiti socialisti e socialdemocratici di ogni Paese europeo e tra essi Ds e Sdi - aprirsi a un incontro con altre esperienze riformiste e progressiste, quali quelle di ispirazione cristiana, liberaldemocratica e ambientalista. (...) So bene che la collocazione internazionale ed europea del nuovo Ulivo è forse uno dei passaggi più delicati. E anche per questo si tratta di costruire con pazienza e innovazione una soluzione coerente sia con il profilo riformista del nuovo soggetto, sia con il suo pluralismo costitutivo. Queste osservazioni rendono evidente come non si possa circoscrivere un progetto politico così ambizioso agli angusti confini di una sola «fusione fredda» tra Ds e Margherita. Questi due partiti sono stati, insieme a Romano Prodi, i promotori dell'Ulivo. E continueranno ad esserne i protagonisti. Ma se l'intesa tra Ds e Margherita è condizione necessaria, può da sola non essere sufficiente per far vivere pienamente l'esperienza dell'Ulivo e la sua evoluzione in un nuovo Partito democratico. (...) *Ampi stralci tratti dall'editoriale di Piero Fassino al numero della rivista «Italiani Europei - bimestrale del riformismo italiano» da oggi in edicola.* L'articolo sarà spunto per una discussione tra lo stesso segretario del Ds, Giuliano Amato e Alfredo Reichlin, che si terrà sempre oggi alle 15 presso la Sala Olimpia dell'Hotel Minerva a Roma.

Quel che «sapeva» Panebianco

NUCCIO CICONTE

Il nostro sospetto, dunque, era fondato: il professor Panebianco ha impugnato la scimitarra contro l'Unità (editoriale del *Corriere della sera* dell'11 luglio) ma il suo vero obiettivo era Tommaso Padoa-Schioppa. È quel che traspare senza possibilità di equivoci da quanto ha scritto ieri l'editorialista del giornale milanese in risposta ad un nostro articolo. Una risposta rabbiosa, scomposta: tipica di chi è stato sbugiardato e si mette a urlare per confondere le carte. Spiega ai lettori del *Corriere* che il problema è ben altro: non quello che - carte alla mano, compresi un titolo e un articolo pubblicato sul giornale di Mieli - gli abbiamo contestato. Si fa vittima, dice che contro di lui avremmo usato «insulti e sarcasmo greve». E lo fa con un bazooka, caricato ad acqua però. Non siamo così ingenui da cadere nella trappola di un così illustre maestro del *benaltrismo*. A brigante brigante e mezzo? No. Il livore, la rabbia li lasciamo al professore. Andiamo alla sostanza. Il commentatore del *Corriere* ha preso di mira un titolo de *l'Unità* di domenica («Colpiremo gli arricchiti e gli evasori»). Padoa-Schioppa: i sacrifici devono partire dall'alto) sostenendo che in realtà il ministro «aveva inteso dire che verranno colpiti coloro che si sono arricchiti evadendo le tasse». Aggiungendo: «per fortuna, nonostante quel titolo, l'arricchimento in quanto tale, se avviene con mezzi leciti, non è ancora considerato un delitto né una colpa da espriare». Da notare la chiosa del professore: «È un fatto però che il clima, e le parole d'ordine, che circondano l'energica azione di contrasto all'evasione decisa dal governo Prodi, non sono esenti da qualche spiacevole suggestione demagogica». Avevamo replicato a Panebianco citando un titolo e un articolo del *Corriere della Sera*: simili, nella sostanza a quelli de *l'Unità*. Ed è forse questo quel che brucia di più. Cosa dice ora il professore? «Quel titolo non mi sembrava corrispondere alle dichiarazioni di Padoa-Schioppa né a ciò che io ritenevo di sapere del pensiero del ministro». Sublime. Quel titolo travisava, manipolava, le parole del ministro? Sì o no? Il punto come al solito è ben altro: è quel che l'esimio professore «riteneva di sapere». Dice ancora Panebianco: «È vero che Padoa-Schioppa ha detto che, oltre a colpire l'evasione, bisognerà imporre sacrifici ai più ricchi». Ma come? Non era stato il solerte commentatore a spiegare che il ministro dell'Economia sosteneva cose diverse da quelle descritte dal «sorprendente titolo de *l'Unità*»? Andiamo avanti nella lettura: «ma ciò, a me pare, non corrisponde a quella criminalizzazione dell'arricchimento in quanto tale che è invece parte integrante dell'ideologia delle componenti più estremiste della maggioranza». Una domanda all'illustre professore: quale ideologia estremista nascondeva il nostro titolo? Era o no la foto reale di quel che hanno visto e sentito anche i giornalisti del *Corriere*? Niente di più, niente di meno. Nessun aggettivo, nessun commento di merito. Ma Panebianco non demorde. Intrepido va avanti così: «Non resterà che chiedere a Padoa-Schioppa di darci l'interpretazione autentica e se risulterà che ha ragione *l'Unità* (può essere: a differenza de *l'Unità* io non mi credo infallibile) se ne dovrà concludere che il ministro, di questi tempi, sente sul collo il fiato dei massimalisti ed è costretto ad adattarsi alle circostanze». Il campione del *benaltrismo* è implacabile. Altro che il titolo de *l'Unità*. Il problema è ben altro... Chiaro no? Infine: Panebianco ci accusa di aver riassunto «in modo disonesto e mendace» la sua posizione sulla lotta all'evasione fiscale e sui licenziamenti nel pubblico impiego. Falso. Abbiamo citato tra virgolette un passaggio dell'articolo del professore. Poi abbiamo aggiunto un nostro commento. Come spiegherebbe facilmente Paolo Mieli, abbiamo separato i fatti (le parole riportate tra virgolette) dalle nostre opinioni.

Il capo degli ultras

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

Intanto, dice che «naturalmente noi tutti non accetteremmo che venissero punite le squadre, i tifosi, ma solo i dirigenti che hanno sbagliato». Nel caso del Milan, un addetto ai guardialinee affannosamente definito un precario, un precario, un precario, con un contratto da «Cocco» di 60 mila euro nella stagione incriminata. Uno che tra un primo piatto e un Saint-Honoré senza mai dir nulla al vicepresidente Galliani si divagava chiedendo Tizio piuttosto che Caio a sventolar bandierine lungo la linea laterale. Può essere. Aspettiamo la Caf, la presunzione di innocenza vale anche per il ristoratore e tri-precario rossonero Meani. Ma la storia dei tifosi e delle squadre è ingiusta e pericolosa. Ingiusta perché la responsabilità oggettiva dei club, che può tranquillamente far sghignazzare se riferita alla voce della giustizia ordinaria sulla re-

sponsabilità penale sempre dell'individuo, è cardine dei regolamenti calcistici. Ricordo distintamente che fino all'altro ieri Galliani era solo il presidente di Lega, e che questo vale per tutti i dirigenti imputati nel maxiprocesso. Pericolosa perché siamo a un passo dal rischio della sobillazione tifosa, dei minacciosi e minacciosi «riots» di popolo. Che funziona così: 1) Il dirigente della squadra che rischia di venir condannata, penalizzata, retrocessa, dice che è tutta una montatura, e quindi che lui, il club, i tifosi sono vittime di un complotto (di Rossi, di Borrelli, di Palazzi, di Ruperto, di coloro che li hanno designati, immagino banalmente Prodi, cioè il Materazzi di turno...). 2) Il dirigente della squadra che rischia quanto già detto glissando sul merito del maxiprocesso sostiene che tifosi e club sarebbero comunque vittime di un raggio, o di un errore istituzionale, quello in base al quale da «innocenti» verrebbero colpiti da una sentenza di condanna. Così dicendo si azzerà la forma del procedimento disciplinare, e si gettano

le basi per una rivolta generalizzata. Berlusconi sta avallando tutto questo, sia nella sostanza (ridatemi i due ultimi scudetti della Juventus) sia nella forma (che c'entra il Milan, che c'entrano i milanisti, e con loro tutti i club e i tifosi coinvolti). Il caimano alzando il tiro e abbassando la testa in questo modo dimostra per l'ennesima volta di essere un campione, appunto lo Zidane ma dell'irresponsabilità. Solo che Zidane l'ha fatta grossa, grossissima a Berlino, ma era sulla porta: è stato un *pase de adieu* infernale, ma è finita. Berlusconi invece a freddo sta investendo sulla confusione, sull'arruffamento, sul ventre molle degli italiani intesi come tifosi oggi del calcio, ieri e domani della politica. È come se stesse dicendo a Materazzi/Prodi: «Hai voluto la bicicletta/la Coppa, t'è piaciuto il consenso facile, immediato, generalizzato, hai fatto il Cannavaro per una volta? Beh, adesso ti sistemo io, che so come si conquistano le masse, da vecchio venditore di tutti i tipi di prodotto».

A un fuoriclasse, dunque, sì, ma della testata. E da vent'anni ha mostrato al colto e all'inclita, al popolino e a una sinistra in gergo pugilistico «lentissima sul tronco», come si agita una passione popolare e come la si mesce davanti a tutti, naturalmente in tv. E infatti cosa dice ancora il caimano/caudillo imbrozzarrito, se non che dalle sentenze «verrebbero danneggiati tutti, dai tifosi compresi quelli delle altre squadre, a chi lavora sulle tv»? Berlusconi ha mangiato da un pezzo la foglia, l'albero, la foresta di una società di massa che è stata allevata a colpi di indistinzioni, nella mescola di calcio, televisione e politica. Adesso sotto gli occhi di tutti ripete e benissimo semplicemente un copione. *Chapeau*, Zidane della demagogia, ma che almeno le responsabilità rimangano tutte sue. O troverà come sempre qualcuno nel campo d'Agramante disposto a dargli una mano sub specie tifosa, magari affermando, a questo punto in piena mala fede, che «in fondo si tratta solo di calcio»?

www.olivierobeha.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>l'U CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldamani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Roccanova, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NOUVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Unità. Certificato n. 5534 della 16/12/2005 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4955</p>	
<p>Stampa ● STS S.p.A. 95030 Piano D'Arco (CI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Ed. Telematema Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● Pubblitè ● Pubblikompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p>	
<p>La tiratura del 13 luglio è stata di 133.379 copie</p>			